



Kabul tradita nelle promesse di un affrancamento della cultura integralista dei talebani.

Le risorse economiche dirottate sempre più verso la guerra in Irak e comincia ora anche la nuova guerra in Afghanistan



Afghanistan: la guerra senza fine per controllare un angolo strategico di mondo

Mentre il nostro governo rischia di andarsene a casa, (e la cosa sembra avere il peso di uno scartare una caramella dalla poca avvedutezza con la quale alcuni politici hanno bocciato la politica estera presentata da D'Alma al senato due giorni fa, determinando le dimissioni immediate di Prodi) in Afghanistan cosa succede? Che è avvenuto di quel piano stabilito a Bonn nel dicembre del 2001 da una conferenza internazionale che avrebbe dovuto tracciare le linee guida di un governo ad interim dopo la caduta del governo dei talebani?

Sono andata su internet - non potendomi permettere un viaggio a Kabul e a Kandahar e sul sito della BBC (British Broadcasting Corporation) ho trovato servizi, interviste e analisi di quello che è la situazione attuale di questo paese asiatico incastonato fra montagne e relative gole.

Degli obiettivi posti da un'assemblea di un manipolo di afgani e da un gruppo di ministri stranieri cosa si è effettivamente realizzato? Qualcosa sicuramente è stato ottenuto, l'assemblea generale, chiamata loya jirga, che nel 2002 ha approvato un nuovo governo, e una seconda assemblea che ha dato vita alla costituzione e poi le elezioni presidenziali e parlamentari che si sono tenute per la prima volta dopo decenni.

Ma per molti afgani il lavoro fatto è sì e no a metà.

Nader Naderi - un osservatore alla conferenza di Bonn, che al momento fa parte della



Commissione dei Diritti Umani per un Afghanistan indipendente - sostiene che la strada da fare è ancora molto lunga. L'Afghanistan è ancora un paese in balia dei fucili, dove i capi tribù e gli ufficiali locali impongono il loro volere con l'ingiustizia, dove per molti afgani la vita è cambiata di poco, troppo poco.

Cosa ne è stato dei miliardi di dollari inviati in aiuti e delle migliaia di unità di truppe straniere? La domanda è stata rivolta a vari attori di quella che è stata la formazione di un nuovo Afghanistan nell'ultimo lustro.

L'ex Ministro delle Finanze afgano Ashraf Ghani insiste con la tesi che le agenzie di aiuto internazionali non erano adeguatamente formate per ricostruire uno stato in un paese che era stato impoverito da una guerra durata un quarto di secolo.

Lakhdar Brahimi, che ha ricoperto un importante ruolo in questo processo quale ministro plenipotenziario dell'ONU, dà un caustico

verdetto riguardo l'operato ONU e dei suoi donatori.

- Il modo in cui mandiamo avanti le cose è assolutamente vergognoso. Siamo troppo lenti, troppo impastati di burocrazia e spendiamo troppo denaro per noi stessi piuttosto che sviluppare le capacità della popolazione afgana.

L'amara verità sta nel fatto che le truppe inviate a Kabul sono state poche e che le risorse promesse allo stato di recente formazione sono state deviate in Iraq. C'è stata una grave mancanza di attenzione nel ricostruire istituzioni importanti come la polizia e l'apparato giudiziario. Gli insuccessi del governo non hanno fatto altro che dar nutrimento al ricompattarsi dei talebani e delle forze di opposizione. Ed infatti i primi hanno ripreso tempo nel sud del paese, combattendo con insperata ferocia e grande potenza di armamenti. E' appunto di questi giorni la roboante promessa da parte dei talebani e della Nato di una offensiva appena si libereranno dalla morsa del freddo invernale.

E mentre da una parte dell'Afghanistan si stanno cercando di rimuovere le mine sovietiche di vent'anni fa, da un'altra parte si ingrossano i fucili per l'offensiva di primavera.

Mi viene in mente il gambero, che cammina andando indietro.

Pavone Roberta

Sbirciando, traducendo e adattando da www.bbc.co.uk

Parigi: USA e Turchia dietro gli arresti kurdi

Il responsabile del Centro d'Informazione del Kurdistan, Faruk Doru, ha incontrato per circa un'ora presso il Centro Culturale Ahmed Kaya uno dei collaboratori e portavoce del Ministro dell'Interno francese Sarkozy (UMP), Patrick Devedjian. Nel corso dell'incontro Devedjian ha dichiarato: "Questa operazione è stata richiesta da due grandi stati, USA e

Turchia. La procura antiterrorismo francese ha avviato l'iniziativa ed è indubbio che al riguardo anche gli interessi economici hanno avuto una enorme influenza". Devedjian ha poi sottolineato che l'operazione non è stata portata avanti per iniziativa del Ministero degli Interni e che i kurdi arrestati in Francia saranno rilasciati entro breve tempo.

AFRICA

Il Ruanda libera i prigionieri del genocidio. Il massacro dimenticato di un milione di vittime innocenti che fa riflettere su di un passato che è sempre presente

Rilasciati in questi giorni oltre 9mila detenuti, 8mila dei quali sono colpevoli di reati legati al genocidio del 1994, che causò la morte di circa 800mila persone, perlopiù di etnia Tutsi. Lo scopo del governo è evitare il sovraffollamento delle carceri ed indurre un clima di riconciliazione.

I sopravvissuti al massacro di 13 anni fa non hanno ancora dimenticato, ed ora si sentono oltraggiati ed in pericolo. Temono che alcune tra le persone liberate continuino a covare un'ideologia genocida. Secondo l'Osservatorio dei Diritti Umani i perpetratori dello sterminio etnico potrebbero tornare ad uccidere per eliminare prove e testimoni.

Il governo afferma di aver preso tutte le precauzioni necessarie ad evitare di mettere in pericolo i sopravvissuti. Anzitutto sono stati liberati solamente detenuti anziani o malati, mentre gli organizzatori e gli ideatori del massacro sono stati



esclusi dal provvedimento, applicazione di un decreto firmato nel 2003 dal presidente Paul Kagame.

Inoltre i criminali che hanno confessato il loro coinvolgimento potranno scontare metà della pena fuori dal carcere, facendo lavori utili alla comunità e seguendo un percorso di riabilitazione. Una reintegrazione che, a detta di molti ruandesi, sarà difficile: i detenuti liberati dovranno affrontare, nei loro villaggi di origine, un clima di discriminazione e il desiderio di vendetta.

www.nigrizia.it - Alberto Manara

LAVORI IN CORSO

Altrove di Paolo Mastroianni

Sei racconti di vita che confluiscono l'una dentro l'altra

Come nel film Sei gradi di separazione. Tra noi e il resto del mondo, tutte le persone del mondo, passano al massimo sei persone. Possiamo, potenzialmente, essere vicini a tutti. Conoscerli, farci raccontare le loro storie, incastarle con le nostre. Invece, la maggior parte delle volte, le esistenze degli altri finiscono per sfiorare la nostra vita. Restiamo in compagnia di una scia di volti, di gesti, di parole. Più spesso restiamo soli. Finiamo per trovarci "altrove". In transito nella esistenza.



Altrove è la raccolta di Paolo Mastroianni. Effigie edizioni, presentato l'altra sera alla libreria Mondadori di Caserta. Insieme a me, l'autore e Nello Zerillo, coordinatore di Nero e Non Solo.

Sei racconti di vita che confluiscono, impercettibilmente, l'una dentro l'altra. Per effetto di uno sguardo, di un sogno, di un ricordo. "Immagino due persone sedute casualmente vicine in un pulman", spiega Paolo. "Questa semplice vicinanza contiene in sé racconti brevi, possibili intrecci, a partire dalla complessità custodita nel corpo dei due passeggeri. Gli incontri casuali sono spesso concentrati di emotività". Nel libro, le storie si svolgono in soli 15 giorni, gli ultimi giorni di marzo del 1993, quando il fenomeno dell'immigrazione deflagrò in tutta la sua caotica irruenza. A questa compattezza del tempo, corrisponde uno spazio ricco e frammentato: dalla periferia sfatta di Villa Litterio alla vivace metropolitana londinese, passando per il freddo di Budapest e l'attesa sul pulman in partenza da Varsavia, giù, tra cronaca e memoria, sino al ricordo del caldo accogliente dei villaggi africani. Pagina dopo pagina si attraversano le terre degli emigranti, quelle degli esodi e degli approdi. Alle periferie delle città e delle certezze.

Storie di vita colte nei momenti in cui le esistenze cambiano, si perde qualcosa - un lavoro, un figlio, lo status sociale - e le sicurezze si incrinano, si attraversa l'altrove e si finisce per sostare nei territori insidiosi e necessari della precarietà. Con l'emigrazione, la geografia diventa scienza dell'anima. C'è sempre uno scarto tra il luogo di nascita e il luogo di residenza, tra lo spazio che abbiamo dentro e quello che materialmente attraversiamo. Tra la vita che avremmo voluto avere e quella che ci è dato di essere. Siamo sempre in viaggio, tra questi due estremi.

Lo sono gli uomini e le donne protagonisti dei racconti - prostitute, magnaccia, piccoli truffatori, bulli di periferia e manager affranti - di cui ci vengono fornite, sin dall'inizio le generalità biografiche, come se lo status anagrafico potesse arginare il disordine che agita e abita ogni vita.

Lo sono persino le città, che vengono descritte con scorcii paesaggistici e precisione topomastica, per condurre e orientare lo sguardo del lettore, obbligato a vedere oltre la patina delle immagini consumate dell'immigrazione. "Si può fare il giro del mondo anche solo girando nella nostra provincia", afferma Nello Zerillo. "Al contrario, tendiamo a chiuderci, a proteggerci nelle nostre case, a non incontrare mai gli altri". Confinandoli in un altrove ancora più doloroso.

Ma l'altrove, sembra suggerire il libro, è anche una speranza. Il bisogno tutto interiore di immaginarsi una via d'uscita, il luogo in cui desideriamo essere e che alla fine finisce per farci compagnia. Certe volte si chiama speranza. Altre volte, elementare necessità di vivere.

Marilena Lucente

DIRITTI UMANI E CONFLITTI

Il Tibet fu uno stato sovrano dal 1950 occupato dalla Cina. L'impegno del Nobel per la Pace, il Dalai Lama, per il suo paese

Per l'ordinamento cinese il Tibet costituisce, da settembre 1965, una regione autonoma (TAR), con capoluogo Lhasa: vasta (1228400 kmq), comprende un territorio solcato dalla catena montuosa himalayana, incastonato fra Xinjiang (a nord), Nepal, Bhutan e India; è ripartita in prefetture (Nagqu, Qamdo, Nynchi, Shannan, Xigazè, Ngar, oltre a Lhasa); è popolata (oltre che da esigui gruppi tribali, come i Lhoba) da due etnie: tibetani e cinesi Han. Vi si pratica tradizionalmente l'allevamento di yak. È, anche a causa del clima, la regione cinese meno produttiva dal punto di vista economico.

Il Tibet fu uno stato sovrano, governato dal Dalai Lama, fino all'autunno 1950, allorché l'Esercito di Liberazione Popolare (PLA) della Cina marxista lo invase. Fu poi istituito, nel '56, il Comitato Preparatorio per l'istituzione della TAR. In quegli anni si affermò nell'area Mimang Tsongdu, movimento di resistenza popolare non-violenta all'occupazione. Nel '57, inoltre, scoppiò una prima rivolta nel Tibet Orientale e gruppi di guerriglieri inflissero numerose perdite al PLA; allorché la ribellione fu sedata dai militari cinesi, nel marzo '59, il Dalai Lama Tenzin Gyatso fu costretto a lasciare Lhasa e si recò in India per costituirvi il governo tibetano in esilio. Durante la Rivoluzione Culturale, l'attività repressiva attuata in Tibet dalle autorità cinesi condusse all'uccisione di oltre un milione di persone, alla distruzione di oltre 6000 monasteri uddisti e a una selvaggia attività di deforestazione.

Dopo la morte di Mao, il successore Hua Guofeng si rese conto che non era possibile continuare a governare la TAR a quel modo; inviò il Dalai Lama a tornare in Tibet. Gyatso valutò l'invito con grande cautela e optò per rimanere in India. Deng Xiaoping, successore di Hua, inviò in Tibet una Commissione di Valutazione ed elaborò in seguito un piano finalizzato



a migliorare le condizioni di vita dei tibetani. Fu consentita una certa misura di libertà nell'iniziativa economica privata e la riapertura di alcuni monasteri uddisti. Nonostante ciò, nel 1983 il Dalai Lama rifiutò ancora una volta di tornare in patria; l'invito al riguardo fu definitivamente ritirato dalle autorità di Pechino. Da allora, a ogni modo, le rivolte dell'etnia tibetana sono divenute più sporadiche. Del resto, oltre a reprimere, le autorità hanno anche cercato di favorire il più possibile, per modificare la composizione etnica della popolazione locale, la migrazione verso la regione di cinesi Han, anche grazie a una linea ferroviaria, inaugurata nel 2006, che collega Pechino a Lhasa. Il governo tibetano in esilio stima che nella TAR vi siano ormai circa 6 milioni di tibetani e oltre 7 milioni di persone "importate" da altre province cinesi, ma Pechino smentisce tale accusa: sostiene che sono tibetani il 92% degli abitanti della TAR.

In Tibet si affermò una forte struttura imperiale dal 7° secolo; nel 13esimo secolo l'Impero Tibetano fu annesso da quello Mongolo; a ciò si appiaglia tuttora la Cina per giustificare l'invasione del

'50; la giustificazione è però infondata: i Mongoli realizzarono l'annessione del Tibet prima di penetrare nell'Impero Cinese.

La Comunità Internazionale iniziò a occuparsi degli eventi in Tibet solo dal '59; in seguito l'Assemblea Generale ONU e più riprese emanò risoluzioni di condanna nei confronti della Cina, per le violazioni dei diritti umani perpetrate in Tibet e richieste a Pechino di rispettare i diritti, in particolare culturali (occorre rammentare che a lungo le autorità di Pechino hanno vietato l'insegnamento della lingua tibetana e imposto il cinese come lingua ufficiale della TAR) dei tibetani e il loro diritto all'autodeterminazione.

Il Dalai Lama, dal canto suo, dal 1987 ha elaborato un piano di pace, modificando le sue richieste politiche: egli ricerca ora l'appoggio della Comunità Internazionale non per chiedere l'indipendenza del Tibet, ma solo una forma di reale autonomia della TAR e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali degli appartenenti all'etnia tibetana. Appare disposto a riconoscere l'autorità di Pechino riguardo alla politica estera tibetana, ma chiede che il Tibet sia demilitarizzato e che sia rispettata l'integrità del territorio tibetano sotto l'aspetto ecologico e si ponga fine ai trasferimenti di popolazioni d'altra etnia verso l'area tibetana. Chiede anche l'avvio di negoziati per stabilire il futuro status del Tibet e favorire l'instaurazione di relazioni fra i popoli cinese e tibetano, ma ciò è divenuto sempre più difficile a partire dal 1989, allorché Pechino repressò nel sangue la rivolta degli studenti in Piazza Tiananmen e il Dalai Lama conquistò un risalto internazionale enorme grazie al fatto che gli fu conferito, proprio in quell'anno, il Premio Nobel per la Pace.

Giovanni Caputo

Rubrica di conflitti, perché informare sugli orrori delle guerre dimenticate è una parte del cammino della Pace.